



«Non un uomo, né una macchina, né un cannone per la guerra hitler-fascista» ARCHIVIO L'UNITÀ

ORESTE PIVETTA  
MILANO

1914 - 1944, UN SECOLO FA E SETTANT'ANNI FA: L'INIZIO IN ESTATE DELLA CATASTROFE CHE AVREBBE SCONVOLTO L'EUROPA E L'ITALIA (che mercanteggiò fino ad entrare in guerra neppure un anno dopo) e gli scioperi del marzo '44, che segnarono almeno per noi la fine di un trentennio tragico e oscuro, prima i morti in trincea e negli assalti disperati alla baionetta, poi il fascismo, liberticida, violento, sfruttatore, parassita. Forse quegli scioperi la fine non la segnarono solo per noi: indicarono al mondo intero che un regime orrendo stava crollando, forse era già crollato sotto il peso delle sconfitte militari e dell'impotenza economica, del rifiuto da parte di chi, anche in Italia, aveva creduto nei populistici messaggi di una dittatura.

«Nell'Europa occupata non è mai avvenuto niente di simile alla rivolta degli operai italiani», scrisse allora il *New York Times*. Niente di simile: un popolo che tornò protagonista, la città e la fabbrica, accanto ai partigiani in montagna, il conflitto sociale accanto alle armi, malgrado i nazisti, malgrado le squadrace repubblicane, malgrado la paura o la certezza della repressione, della deportazione e pure della morte, nei giorni più tetri, più duri nel centro e nel nord occupato e affamato, tra le rovine che lasciava dietro di sé un esercito in fuga che cercava di difendere la propria ritirata, abbattendo ogni ostacolo alzato non solo dai partigiani in armi ma anche dalla popolazione civile, rastrellando manodopera per il lavoro obbligatorio, requisendo ogni bene, soprattutto quanto rimaneva per alimentare un esercito senza più rifornimenti. La fame era l'incubo di tutti, su un fronte e sull'altro. Gli scioperi del '44, come un anno prima, scoppiarono per fame... con duecento grammi di pane al giorno, cento di olio al mese, mezzo chilo di carne al mese, un chilo di pane costava 260 lire al mercato nero e un operaio Fiat ne guadagnava 240 alla settimana.

Dal primo all'otto marzo fu sciopero generale (come non fu un anno prima e poi tra novembre e dicembre del 1943), organizzato minuziosamente per quanto fosse possibile, in prima fila il partito comunista, attraverso una rete capillare di attivisti di città in città, di fabbrica in fabbrica, riuniti in un comitato sindacale interregionale: «In tutte le fabbriche un grido unanime - avvertì con l'enfasi necessaria un volantino - irrompe da ogni petto. Basta con la fame, vogliamo l'aumento delle razioni alimentari! Salviamo i nostri figli, i nostri vecchi, il nostro popolo da una morte lenta, dalla fame! Lavorare per i tedeschi significa fame, miseria, deportazione; significa attirare sulla nostra città i bombardamenti, prolungare i massacri e finire come schiavi in Germania. Ma la lotta delle masse, lo sciopero generale impedirà l'attuazione di questo piano criminale...».

Nessuno invocò la rivoluzione. Le rivendicazioni furono d'altro genere: sopravvivere intanto e poi migliori razioni alimentari, spacci aziendali a prezzi calmierati, aumenti salariali, persino gomme per le biciclette, sapone per lavarsi, qualcosa che valeva per il presente ed era qualcosa che riuscì a muovere migliaia di lavoratori, malgrado lo sciopero fosse proibito, perché rappresentava una forma di protesta collettiva che respingeva

# Marzo 1944

## Il risveglio operaio apre la stagione della battaglia contro il nazifascismo

**Gli scioperi di settant'anni fa indicarono al mondo intero che un regime orrendo stava crollando. Il popolo tornò protagonista, la città e la fabbrica accanto ai partigiani in montagna**

### STORIA E MEMORIA

#### Il convegno dell'Anpi oggi a Milano

Oggi a Milano (Palazzo Marino, Sala degli Alessi, ore 9.30) si terrà il convegno organizzato dall'Anpi «In quei giorni del marzo '44 un milione di lavoratori incrociò le braccia». Ricordare, a settanta anni di distanza, gli scioperi del marzo 1944 significa tornare ad uno degli avvenimenti più significativi della rinascita dell'Italia come Stato repubblicano e democratico. Gli scioperi sono stati un avvenimento assolutamente eccezionale. Nessun Paese occupato dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale ha vissuto una conflittualità così partecipata ed estesa. In nessun Paese, durante la guerra, il mondo del lavoro ha assunto una centralità così evidente da condizionare le sorti del regime fascista e da imprimere una così pronunciata impronta alla transizione verso la democrazia. Al convegno intervengono, tra gli altri, Giuliano Pisapia, Susanna Camusso e Carlo Smuraglia, Adolfo Pepe, Luigi Borgomaneri.

l'ordine imposto militarmente nelle fabbriche: fu un passo verso la democrazia e la libertà, fu riprendere la parola da parte di chi aveva taciuto tanto a lungo. Per molti fu una prova assolutamente nuova, una ricostruzione di identità e di volontà, lungo otto giorni di lotta, che per centinaia di operai avrebbero rappresentato poco dopo il salto improvviso nella tragedia dei campi di concentramento e di sterminio: solo dalla Fiat furono prelevati e deportati chi dice quattrocento chi dice seicento operai; considerando le altre fabbriche in tutto furono circa mille e duecento a intraprendere il lungo viaggio verso Mauthausen, verso Gusen o verso Ebensee, dove si scavavano le gallerie che avrebbero dovuto custodire i missili di Hitler e si fondevano i pezzi per i carri armati della Wehrmacht.

La cronaca di quei giorni la raccontarono i giornali scritti e stampati nella clandestinità. Un foglio milanese, organo della federazione comunista, *La fabbrica*, venne distribuito il primo marzo. Il titolo diceva semplicemente: «Sciopero generale. Non un uomo, né una macchina, né un cannone per la guerra hitler-fascista». Più tardi il giornale delle Brigate Garibaldi, *Il combattente*, indicava: «Tutti mobilitati per appoggiare gli operai in lotta per il pane/ e contro le violenze nazifasciste, per la liberazione nazionale». La rivendicazione sindacale incrociava l'obiettivo politico: la «liberazione nazionale».

In prima fila, come per gli scioperi del '43, fu ancora *l'Unità*, che trasse questo bilancio: «Oltre un milione di lavoratori dell'Italia invasa dai tedeschi con lo sciopero generale dall'1 all'8 marzo hanno lottato per il pane, l'indipendenza e la libertà degli italiani». Secondo il ministero degli Interni di Salò gli scioperanti furono «solo» duecentomila, Leo Valiani scrisse di cinquecentomila fuori dalle fabbriche ma che «qualche stima» dava il doppio, come attestarono più tardi alcuni storici che ipotizzarono altre cifre, fino a un milione e duecentomila. Forse aveva ragione *l'Unità*.

Da Torino, da Mirafiori e dal Lingotto, lo sciopero generale si estese a tutto il nord e poi verso il centro. A Milano scioperarono alla Falck, alla Face Standard, alla Pirelli, alla Brown Boveri, alla Innocenti, alla Montecatini, alla Marelli. Scioperarono anche i tipografi del Corriere in via Solferino e gli impiegati delle banche e i conducenti dei tram. Scioperarono a Firenze quelli della Pigno-

ne, delle officine Galileo, della Manifattura tabacchi. A Bologna si fermarono le officine Ducati. A Sassari si parlò di «moti per il pane». Non fu ovunque così. Con lucida autocritica il Comitato veneto di liberazione denunciò molte difficoltà, concludendo: «Vi è ancora molta strada da percorrere per emulare l'imponente compattezza dei grandi centri lombardi e piemontesi», altrettanto severo fu Angelo Ieris, commissario comunista a Pavia, che accusò: «Nessuna discussione sulle rivendicazioni locali, nessuna propaganda in mezzo agli operai da parte dei compagni, nessuna riunione di operai per spiegare il significato dello sciopero in gestazione». Anche Pietro Secchia si espresse con durezza: «A Milano nei giorni in cui i tranvieri scioperavano compatti troppa gente si serviva dei tram guidati dai nazifascisti... Nulla o quasi nulla tra i ferrovieri e i postelegrafonici. I servizi pubblici sono ancora un punto debole. Il lavoro tra i contadini è ancora assai debole e in alcune località quasi inesistente».

L'occupazione nazifascista non finì. Cominciò la stagione peggiore della guerra «inespiabile», come scrisse Ferruccio Parri ricordando il rastrellamento della Benedicta, condotto dai nazisti tra le colline dell'Appennino tra Liguria e Piemonte: le fucilazioni di massa furono lasciate ai bersaglieri di Salò, alle deportazioni provvidero i tedeschi. Era aprile, un mese dopo lo sciopero generale. La ritirata s'accompagnò alle stragi di bambini, donne, uomini, alle rappresaglie più feroci: dalle Ardeatine (il 24 marzo) a Monchio, S. Anna di Stazzema, Marzabotto... In autunno poi, mentre rallentava l'avanzata alleata, la controffensiva nazifascista fu spietata... Ma lo sciopero generale aveva dettato la svolta: anche chi non aveva scelto di combattere fucile in mano aveva scelto di scendere in campo, di prendersi le proprie responsabilità, mostrando la putrescenza e l'isolamento di un regime. L'operaio che in tutta incrociò le braccia (anche in un celeberrimo manifesto commemorativo) si riprese la scena e indicò la strada che avrebbe condotto ad una Repubblica «fondata sul lavoro», chiudendo i decenni delle dittature e dello sfruttamento. Non sarà sempre così. Ma la «centralità operaia» firmerà i decenni successivi, riforme sociali, cambiamenti, un'evoluzione democratica, via via scolorendo purtroppo, tra la crisi dell'industria e la decadenza della politica, fino agli incerti tempi presenti.